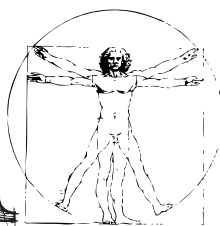
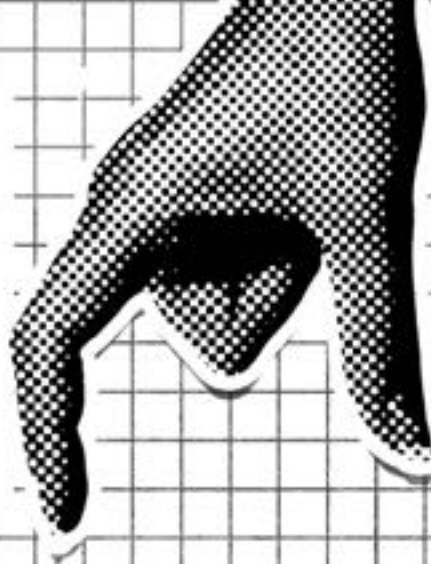


PERIODICO DI CULTURA NEO-ILLUMINISTA

civiltà
LAICA



NUMERO 39 FEBBRAIO 2026 (ANNO XX N.1)



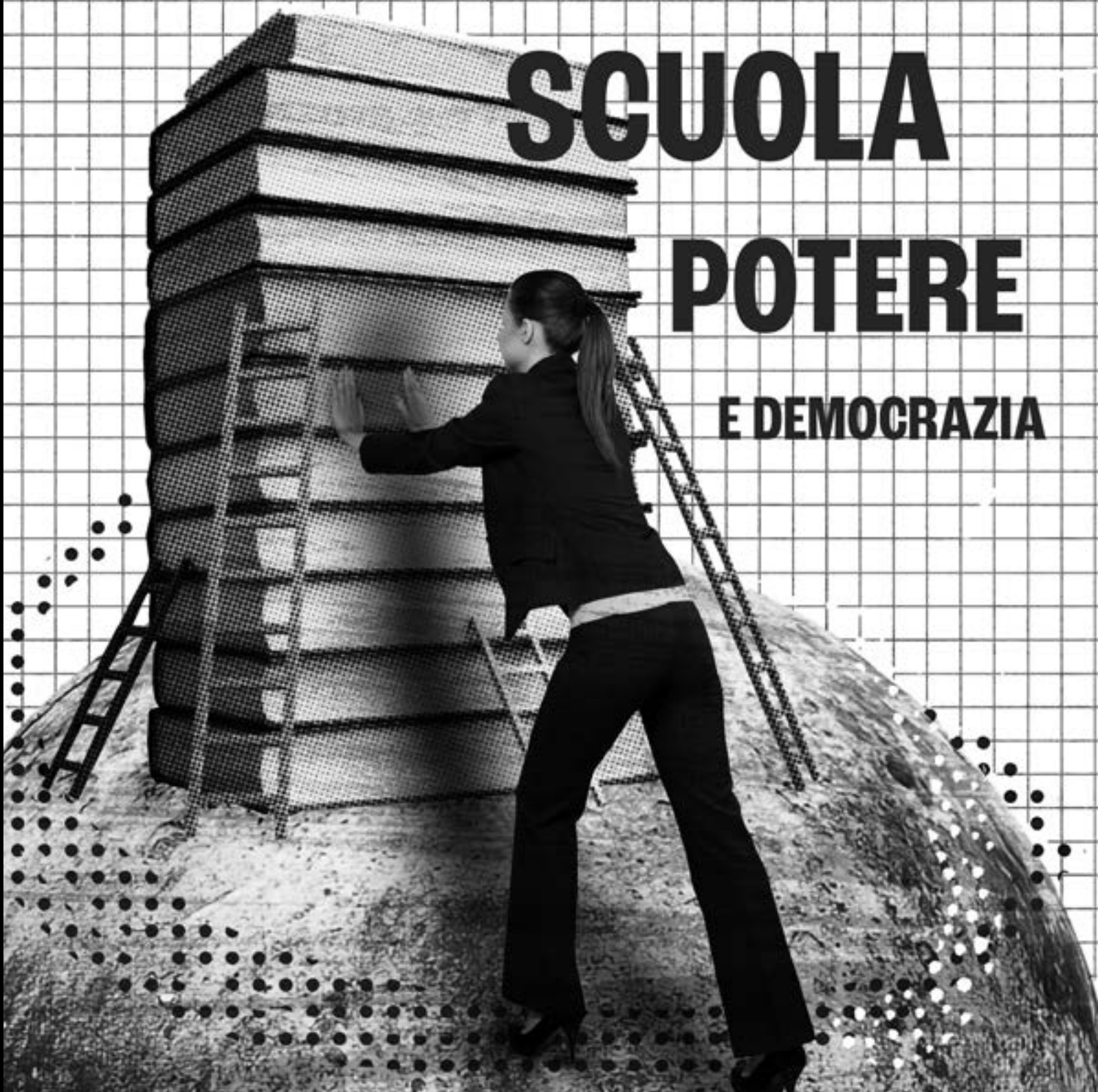
RIVISTA
• gratuita •
PERIODICA

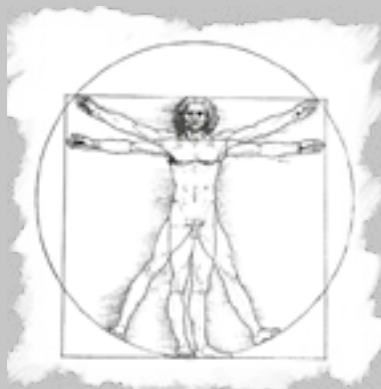
L'EDUCAZIONE SORVEGLIATA

SCUOLA

POTERE

E DEMOCRAZIA





PROPRIETARIO ED EDITORE

Civiltà Laica APS
Via L. Aminale 20/22 - 05100 Terni
e-mail: info.civiltalaica@gmail.com

DIRETTORE RESPONSABILE

Marco Vulcano

COMITATO DI REDAZIONE

Silvia Menecali, Valentina Della Bella,
Alessandro Chiometti, Ilaria Alleva,
Federico Piccirillo, Massimiliano Brasile,
Massimiliano Agostini, Alessandro Petrucci

Stampato per APS Civiltà Laica
da IRIS G.T.F.C. srl Narni Scalo (TR)

Autorizzazione del Tribunale di Terni
n. 03/07 dell'8 Marzo 2007

Questo numero è stato chiuso in redazione
il 5 febbraio 2026

GRAFICA

Katapult Design di Agnieszka Gocłowska
<https://katapulta.eu>



IMMAGINE IN COPERTINA

Katapult Design



Numero a cura di



Silvia
Menecali

L'educazione sorvegliata -
Scuola, potere e democrazia

ISTRUZIONI PER LEGGERE IL POTERE

Quando il potere vuole durare, non comincia mai dalla repressione. Comincia dall'educazione. O, più precisamente, da ciò che decide di chiamare educazione.

La scuola è uno degli ultimi spazi in cui la democrazia non è opzionale. Non si sceglie, non si eredita, non si compra. È il luogo in cui soggetti che non condividono origine sociale, cultura, religione o visione del mondo sono costretti a stare insieme, a confrontarsi, a misurarsi con regole comuni. È anche per questo che la scuola pubblica è diventata, ovunque, un bersaglio politico prioritario.

Continuare a leggere ciò che sta accadendo come una somma di riforme sbagliate, di ministri incompetenti o di nostalgie autoritarie significa fermarsi alla superficie. La trasformazione in atto non è episodica né locale. È coerente, riconoscibile, riproducibile. Ed è già stata sperimentata altrove.

Il potere contemporaneo non si presenta più come potere. Si presenta come gestione. Non parla di obbedienza, ma di responsabilità; non parla di disciplina, ma di ordine; non parla di esclusione, ma di merito. È così che il conflitto viene depotenziato e il consenso costruito mentre i diritti vengono progressivamente ristretti.

Una lettura transfemminista consente di cogliere con particolare chiarezza questi processi, perché insegna a riconoscere che il potere non agisce in astratto, ma governa attraverso i corpi, le relazioni, la sessualità e la riproduzione sociale. La scuola è uno dei luoghi in cui questi livelli si intrecciano in modo evidente, ed è per questo che diventa un terreno privilegiato di intervento politico.

In questo schema, alla scuola vengono assegnati tre compiti fondamentali.

Il primo è selezionare precocemente, naturalizzando le disuguaglianze.

Quando le condizioni di partenza sono diseguali, il merito diventa una giustificazione morale dell'ingiustizia. L'orientamento sempre più precoce, la differenziazione anticipata dei percorsi e la svalutazione di alcuni saperi producono una stratificazione sociale che la scuola, invece di contrastare, finisce per certificare e rendere strutturale.

Il secondo è depoliticizzare.

Una scuola che rinuncia al pensiero critico, alla storia, alla capacità di leggere i rapporti di potere disabitua al conflitto come elemento formativo. Quando il sapere viene ridotto a competenza e la competenza a performance, non scompare l'ideologia: scompare la possibilità di riconoscerla, di metterla in discussione, di immaginare alternative.

Il terzo è ricondurre i corpi sotto controllo.

Educazione sesso-affettiva, relazioni, identità e affettività non sono temi marginali: sono anche strumenti centrali di prevenzione della violenza, perché insegnano a riconoscere il consenso, a nominare i confini, a leggere le relazioni di potere prima che diventino abuso. È proprio questa funzione preventiva a renderle politicamente indigeste. Prevenire la violenza significa sottrarre terreno al controllo. Per questo la scuola deve essere sorvegliata, neutralizzata, resa permeabile all'intervento delle famiglie. La retorica della "libertà educativa" serve a restituire alle appartenenze originarie la possibilità di determinare il destino delle nuove generazioni. Nulla di tutto questo è casuale. Nulla di tutto questo è esclusivamente italiano.

Queste politiche sono il prodotto di una strategia globale dei movimenti anti-diritti, o anti-gender, che operano

attraverso reti transnazionali, think tank, fondazioni e alleanze politico-religiose, traducendo obiettivi comuni in linguaggi diversi a seconda dei contesti nazionali. Il riferimento al "gender" non rimanda a una teoria scientifica o accademica, ma a una costruzione ideologica deliberatamente inventata, di cui Civiltà Laica ha più volte analizzato origine, funzione e uso politico.

L'attacco alla scuola pubblica non è un effetto collaterale né una deriva accidentale. È una strategia di lungo periodo. Non promette ordine perché teme il caos, ma perché teme l'autonomia di soggetti capaci di leggere il mondo, di nominare le disuguaglianze, di riconoscere il potere quando si traveste da necessità.

Difendere la scuola pubblica significa difendere uno spazio laico di formazione del pensiero critico, in cui l'educazione non è subordinata né al mercato né alla morale di una comunità particolare. Perché senza scuola pubblica non c'è cittadinanza, e senza cittadinanza i diritti non sono mai garantiti, ma sempre concessi.

Leggere il potere oggi significa imparare a riconoscerlo proprio quando si presenta come inevitabile. La scuola è uno dei pochi luoghi in cui questa lettura può ancora essere appresa. Ed è esattamente per questo che viene messa sotto attacco. ✓





Illaria
Alleva

PERCHÉ LA SCUOLA NON PUÒ ESSERE UN'AZIENDA

Sono passati ormai 10 anni da quando il governo Renzi avviò la cosiddetta “Buona scuola”. Oggi sappiamo che di buono aveva ben poco. A livello finanziario, ad esempio, ha determinato la drastica riduzione di fondi per alcuni percorsi, anche di eccellenza, ma storicamente con un numero di iscritti ridotto per la nota difficoltà del percorso di studi, costringendoli ad adeguarsi verso il basso. Si sono susseguiti accorpamenti senza senso, soppressioni di cattedre, e uno svuotamento sempre più netto del ruolo del docente. La conseguenza è stata la promozione a tutti i costi (soprattutto a costo di un cattiva formazione), l'accettazione dello sfruttamento minorile legalizzato (perché il PCTO, ex alternanza scuola-lavoro, molto spesso si riduce a questo invece che a un'esperienza formativa, come molti stage post-laurea), la ricerca spasmodica di finanziamenti legati a progetti (ed enti) esterni, sprofondando verso una burocrazia elefantiaca, che toglie tempo prezioso a chi vorrebbe solo raccontare il mondo ai ragazzi.

Anche il modo di raccontare questo mondo si è andato restringendo: meno docenti disposti ad assumersi la responsabilità di portare i ragazzi in gita, meno spazi di dialogo, sempre più argomenti considerati tabù.



Il *lifelong learning*, in teoria sacrosanto, usato come scusa per spennare gli insegnanti (in questo il governo Meloni è finora imbattuto, avendo costretto migliaia di docenti ad accedere a corsi abilitanti obbligatori durante i quali



non si è imparato nulla di nuovo, al modico prezzo di 2500 euro); la formazione continua in Italia è una palla colossale, un mercimonio per scalare graduatorie impossibili, il cui meccanismo cambia una volta l'anno.

A un docente oggi, per stabilizzarsi con massimo 1800 euro al mese - uno stipendio per cui uccidere per molti italiani oggi -, sono richiesti più titoli che al capo di Stato: una laurea triennale; almeno una specialistica; un master abilitante; almeno una certificazione linguistica di livello B2 o superiore; il servizio civile che da un paio d'anni dà diritto alla riserva (e quindi a una corsia preferenziale), ma non le pubblicazioni accademiche, che invece non sono considerate meritevoli dal MIM.

Ovviamente il tutto a spese dell'aspirante docente, che nel frattempo fa i conti con anni e anni di contratti a metà, di stipendi in ritardo, di estati e Natali non in ferie, ma in disoccupazione, e che ogni anno si trova a dover cambiare scuola, colleghi, spesso città. E, proprio quando il traguardo si avvicina, il MIM decide di fare uno sgambetto e cambia ancora le regole del gioco, rimodulando l'algoritmo o le regole di accesso. Un gioco politico che può costare un anno di stipendio.

L'art. 33 della Costituzione sulla libertà di insegnamento è sempre più ridotto grazie all'accentramento di potere dato ai presidi dalla L.107/2015: non solo i dirigenti fanno pressioni su quali voti assegnare, ma tra progetti, orientamenti e giornate dedicate le ore di effettiva lezione sono sempre meno, e i programmi sono sempre più vasti. Se il docente non si adegua la vita lavorativa potrebbe farsi particolarmente difficile. E un docente svogliato, sfinito da meccanismi che non hanno nulla a che fare con quella



che dovrebbe essere la natura del suo mestiere, difficilmente sarà un bravo insegnante.

In questi 10 lunghi anni gli unici rimasti sullo sfondo sono stati i veri protagonisti: gli studenti. In questo decennio i ragazzi sono diventati più disillusi; scoraggiati; sottovalutati. La politica della promozione a tutti i costi non è stata “meno traumatica”, è stata solo comoda, quando la scuola deve essere formativa. Vivono il paradosso di una scuola indulgente in un mondo del lavoro sempre più spietato, cinico e competitivo. A cosa serve sacrificarsi se tanto i sogni non avranno modo di realizzarsi? A cosa serve sognare se la realtà e il futuro somigliano più a un incubo che a una promessa?

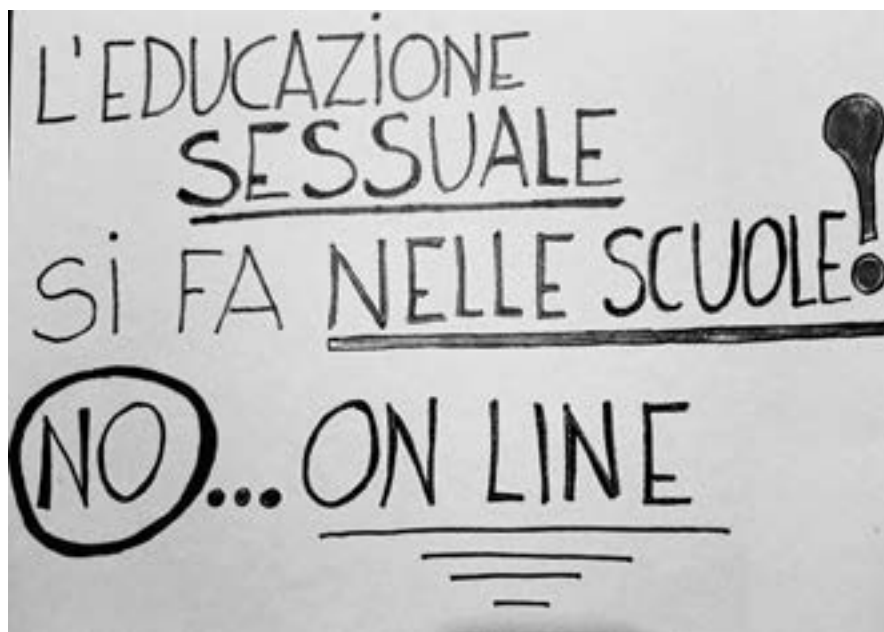
Non sono loro ad essere più stupidi: i giovani di oggi sono più inclusivi, più intelligenti, più informati, più consapevoli del mondo che li circonda di quanto sia mai stato un millennial.

Se di primo acchito potrebbe sembrare bello cavarsela sempre con il minimo impegno, una volta nel mondo dell'università e del lavoro ci si renderà conto che non si hanno gli anticorpi giusti, che non si è preparati dav-

vero (basti ricordare la recente vicenda del semestre filtro di medicina). La strada più facile funziona solo per chi ha le spalle coperte. Per tutti gli altri la salita è piuttosto ripida. È chiaro che per pretendere il massimo impegno dagli studenti, anche l'insegnante deve dare il massimo, e la scuola glielo deve rendere possibile.

È necessario che il mondo del lavoro garantisca a tutti un'ampia gamma di possibilità, dal momento che questo mestiere è diventato il *rifugium peccatorum* di molti che però non dispongono degli strumenti per dialogare con i ragazzi. È un lavoro molto più delicato di quanto si possa pensare, in cui è necessario mettersi continuamente in discussione. Ed è necessario tenere ai ragazzi. Affezionarsi a loro. Conoscerli. E perché questo avvenga al meglio bisognerebbe controllare l'idoneità degli insegnanti non solo per titoli o esperienze pregresse, ma anche per personalità e per salute mentale; bisognerebbe garantire una continuità didattica agli studenti e ai precari; e bisognerebbe tornare a insegnare ai ragazzi che non tutto è facile, non tutto è dovuto, che sforzarsi di studiare è un investimento sul lunghissimo termine.

Queste sono solo alcune delle infinite criticità del mondo scuola, che nonostante tutti gli argomenti morali e pedagogici, ha bisogno di risposte pratiche e concrete (si chiede ai docenti di essere informatici, ma le lim non funzionano e nella stampante non ci sono i fogli). Chi ha modo di decidere non può pensare a un'azienda che fatturi, perché i ragazzi non sono clienti. I ragazzi sono il futuro. Invece di interrogarsi sulla loro utilità, ci si dovrebbe chiedere: questa scelta farà il bene degli studenti? Le risposte, finora, sono state poco edificanti. ✓





Federico
Piccirollo

LA SCUOLA DI VALDITARA:

COMUNITÀ EDUCANTE O FUCINA DI ESECUTORI?

Premettendo che “la scuola di Valditara” non è che la punta dell’iceberg o meglio il punto di arrivo di un processo di destrutturazione dell’istruzione pubblica italiana, che ha avuto inizio a partire dagli anni ’90, e a cui, prima dell’attuale ministro, hanno partecipato vari ministri quali Berlinguer, Gelmini, Azzolina e Bianchi, è possibile evidenziarne alcune delle principali criticità.

Ogni riforma scolastica non è chiaramente neutra e scollegata dal contesto socio-culturale in cui viene sviluppata, portando con sé una visione dell’uomo e della società. Parlare di scuola non significa soltanto discutere di programmi, orari, valutazioni o percorsi professionalizzanti: significa interrogarsi su che tipo di soggetto umano e politico una comunità intende formare. È in questo senso che la concezione di scuola promossa dall’attuale ministro dell’Istruzione Giuseppe Valditara non è puramente tecnica, ma profondamente ideologica.

Dietro parole apparentemente condivisibili come merito, talento, eccellenza, orientamento, si delinea una scuola sempre più pensata come ingranaggio funzionale al sistema economico, chiamata a produrre individui competenti, adattabili, immediatamente impiegabili. Il rischio, tutt’altro che marginale, è che la scuola smarrisca la propria vocazione originaria: non formare esecutori efficienti, ma cittadini sovrani, capaci di giudizio critico, partecipazione democratica e responsabilità collettiva.

Una delle questioni cruciali della nuova idea di scuola, che si sta affermando con l’attuale maggioranza è senz’altro quella del merito. L’attuale governo e l’attuale ministro hanno dichiarato di avere talmente a cuore la questione del merito, a tal punto da cambiare il nome del ministero in questione da MI (Ministero dell’Istruzione) a MIM (Ministero dell’Istruzione e del Merito).

In astratto, il principio secondo cui l’impegno e le capacità debbano essere riconosciuti non è discutibile, né tantomeno auspicabile che continui a proliferare la grande quantità di analfabeti funzionali che costituisce uno dei tratti distintivi della società dei nostri tempi. Il problema nasce quando il merito viene elevato a criterio assoluto, sganciato dalle condizioni materiali e sociali di partenza.

In una società attraversata da profonde disuguaglianze

territoriali, economiche e culturali, il merito rischia di diventare una finzione morale: una giustificazione elegante per legittimare gerarchie già date. Gli studenti non partono dallo stesso punto, non dispongono degli stessi strumenti, non vivono negli stessi contesti familiari. Parlare di merito senza una massiccia politica di compensazione significa trasformare la scuola in un dispositivo di selezione precoce.

Così, ciò che viene presentato come “valorizzazione dei talenti” può facilmente diventare canalizzazione sociale: alcuni indirizzati verso percorsi lunghi e culturalmente ricchi, altri spinti rapidamente verso una formazione funzionale e ridotta, spesso irreversibile. Una scuola che seleziona anziché emancipare non è democratica: è una scuola che riproduce l’ordine sociale esistente.

Oltre a tutto questo, è importante parlare di merito non soltanto in relazione agli studenti ma anche e soprattutto in relazione ai docenti e alla loro preparazione. In un momento in cui si assiste al boom delle università telematiche e delle lauree e abilitazioni online, per giunta costosissime, diventa veramente difficile stabilire se il merito per cui un docente occupa una posizione più alta in una graduatoria rispetto ad un altro, sia da attribuire alla preparazione personale o alla disponibilità economica.

Un altro tratto distintivo della visione di Valditara è l’insistenza sull’orientamento precoce, sul rafforzamento dei percorsi tecnico-professionali e sul legame diretto tra scuola e mondo produttivo. Ancora una volta, il problema non è il riconoscimento della dignità del lavoro manuale o tecnico, ma l’idea che la finalità primaria dell’istruzione sia l’occupabilità.

Quando la scuola viene pensata principalmente come strumento per “rispondere alle esigenze del mercato”, essa rinuncia alla propria funzione critica. Il sapere non è più un mezzo per comprendere e trasformare il mondo, ma un insieme di competenze spendibili. La cultura umanistica, la filosofia, la storia, la letteratura, l’arte diventano accessorie, se non superflue, perché non immediatamente monetizzabili. Non è una coincidenza, che l’attuale ministro abbia esortato i ragazzi che frequentano l’ultimo anno della scuola secondaria di primo grado a

non scegliere i licei come successivo percorso di studi, ma di orientarsi solo su scuole tecniche o professionali.

Ancora una volta ci troviamo di fronte ad un paradigma che riduce l'essere umano a capitale umano: un soggetto da ottimizzare, addestrare, rendere competitivo. Ma una società che educa solo alla produttività è una società fragile, incapace di affrontare le crisi politiche, ambientali, etiche del nostro tempo. Senza pensiero critico, non c'è cittadinanza; senza cittadinanza, non c'è democrazia.

Ed è proprio parlando di democrazia che si va a toccare un'altra questione, ovvero quella dell'autorità. Nei discorsi pubblici del ministro ricorre spesso il richiamo all'autorità, alla disciplina, al superamento di una presunta scuola "permissiva". Anche qui, il problema non è la necessità di regole condivise, ma la concezione di educazione che emerge: un modello verticale, trasmissivo, fondato sull'obbedienza più che sul dialogo. Per giustificare l'importanza dell'autorità del docente il ministro ha persino citato Hannah Arendt, ribadendo il principio secondo cui "non c'è democrazia dove non vi sia autorità". Che non sia auspicabile una realtà scolastica in cui i bulli prevalgano è fuori discussione; tuttavia si potrebbe consigliare al ministro che ha manifestato interesse per la Arendt di approfondire anche un altro autore, Max Weber, il quale riflettendo sulle questioni riguardanti il potere parlava di "carisma". In termini più semplici: per disincentivare l'utilizzo dei cellulari da parte degli studenti, è più efficace requisirglieli, o formare e motivare docenti che, mentre fanno lezione riescono a emozionare e interessare gli studenti a tal punto da non creare in loro il bisogno di distrarsi e di giocare con lo smartphone?

Una scuola autenticamente educativa non è un luogo di semplice conformazione, ma uno spazio di confronto critico, di conflitto regolato, di crescita reciproca. Educare non significa addestrare al rispetto dell'ordine, ma insegnare a comprendere il senso delle regole, a metterle in discussione quando sono ingiuste, a partecipare alla loro costruzione.

Laddove la disciplina diventa fine a sé stessa, la scuola smette di essere una comunità educativa e si trasforma in un'istituzione normalizzante. Si educa all'obbedienza, non alla responsabilità. Si forma il suddito, non il cittadino, in barba a chi sosteneva, come Lorenzo Milani, che "l'obbedienza non è una virtù".

Last but not least è il modo in cui questo governo sta affrontando la questione dell'inclusione. Quando si parla di inclusione scolastica i principali destinatari sono i così

detti ragazzi con Bisogni Educativi Speciali (BES). Premettendo che in una cornice ideologica veramente inclusiva una simile categoria sarebbe assente; è senz'altro un passo avanti significativo, in un paese che fino alla fine degli anni '80 relegava studenti con disabilità nelle scuole differenziate, il fatto che nell'ultimo decennio si sia sviluppata un'attenzione pedagogico-didattica verso studenti più fragili e con disturbi dell'apprendimento, ragazzi stranieri da poco venuti in Italia, soggetti con situazioni di svantaggio socio-economico. L'attuale ministro e l'attuale governo hanno spesso parlato di classi separate per studenti stranieri con difficoltà linguistiche e di insistere, nelle classi con studenti migranti, sull'insegnamento delle radici cristiane dell'Occidente, per favorire una maggior integrazione dei medesimi nella cultura del paese che li accoglie, senza riferimenti ad un'educazione interculturale. Inoltre, mentre si parla di un superamento della figura del "docente di sostegno" in favore del "docente di inclusione", rivestendo di maggior dignità educativa la figura di un insegnante che è docente dell'intera classe in cui insegna, si è approvata, contraddicendo tutto ciò, una legge che prevede la possibilità da parte delle famiglie di chiedere la riconferma del docente di sostegno per l'anno successivo, contravvenendo al principio della libertà d'insegnamento, rendendo clientelare l'assegnazione di un docente ad una classe, e rinvigorendo la convinzione distorta che il docente di sostegno sia l'insegnante personale dello studente con disabilità, a tal punto sulla sua presunta efficacia didattica possono avere diritto di parola soltanto le famiglie e i dirigenti scolastici.

Volendo concludere, possiamo definire scuola democratica una scuola che: coltivi il pensiero critico, non solo le competenze tecniche; sia spazio di dialogo e pluralismo, non di omologazione; promuova la coscienza storica e sociale, indispensabile per comprendere il presente; educi alla partecipazione, alla solidarietà, alla responsabilità collettiva.

La scuola di Valditara non sembra optare per una scuola simile, sacrificando sull'altare dell'efficienza economica, della disciplina e del conformismo la dimensione critica e democratica dell'educazione.

Difendere un modello scolastico alternativo ovvero una scuola critica, dialogica, inclusiva non è un esercizio nostalgico: è una necessità storica. In un mondo segnato da crisi globali, trasformazioni tecnologiche e disuguaglianze crescenti, la scuola deve tornare a essere laboratorio di coscienza e di futuro, non semplice anticamera del mercato del lavoro o, come direbbe Noam Chomsky, una "fabbrica di consenso". 



Valentina
Galluzzi

Dalla Scuola della Costituzione a quella del Merito:

LO SMANTELLAMENTO DI UN BENE COMUNE

C'è un filo rosso, sottile ma d'acciaio, che lega le recenti e parcellizzate (e dunque meno eclatanti) riforme della scuola italiana: la transizione da un modello inclusivo, pensato per *rimuovere gli ostacoli*, a un sistema selettivo che quegli ostacoli finisce per restaurarli. Non ci si può limitare a guardare i singoli provvedimenti; si deve leggere il disegno complessivo di una scuola che sta smettendo di essere un cantiere di cittadinanza per trasformarsi in un setaccio del merito dove le opportunità non sono per tutte e tutti, ma vengono filtrate alla nascita e che spinge le famiglie a cercare risposte migliori nel privato, sempre che ce se lo possa permettere (ridicoli bonus sorvolando)!

Tutto parte dalla struttura fisica e finanziaria. La **Legge di Bilancio**, continuando a dirottare risorse verso le scuole paritarie, compie uno strappo evidente con l'**Articolo 33 della Costituzione**, che prevede che l'istruzione privata sia *senza oneri per lo Stato*. Questo drenaggio di fondi pubblici avviene mentre si impone il **dimensionamento sco-**

lastico: gli istituti diventano giganti burocratici, i presidi si trasformano in manager distanti e le direzioni si allontanano dai bisogni dei territori.

Il risultato è paradossale: nonostante la decrescita demografica offra l'occasione per classi meno affollate, le **classi pollaio** restano la norma. Si rinuncia all'occasione di una scuola più efficace ed umana per mantenere un'efficienza numerica che ignora la qualità dell'apprendimento. Quando lo spazio si fa angusto, la scuola smette di essere comunità e diventa parcheggio.

Il cuore pulsante di questa restaurazione è però pedagogico. L'introduzione del **latino come materia opzionale** alle scuole secondarie di primo grado e l'approvazione delle **Nuove Indicazioni Nazionali** per le scuole del primo ciclo focalizzate sui programmi e non sulle persone, segnano il ritorno a una scuola che seleziona all'ingresso, rinunciando al riconoscimento e alla valorizzazione della complessità del presente.

In base all'**Articolo 3**, la Repubblica dovrebbe favorire il *pieno sviluppo della persona umana*. Al contrario, offrire materie "di prestigio" come opzionali significa creare classi di serie A per chi ha alle spalle famiglie istruite, e percorsi semplificati per chi vive fragilità economiche o percorsi di migrazione. Non è merito, è eredità. È il ritorno a una scuola che, invece di compensare le disuguaglianze di partenza, le certifica, tradendo il principio dell'**Articolo 34** per cui la scuola è realmente aperta a tutti solo se garantisce a chiunque gli stessi strumenti di emancipazione.

Questo sistema non colpisce solo studentesse e stu-



Fot. Freepik.com

denti, ma umilia sistematicamente chi la scuola la costruisce ogni giorno: il corpo docente. La gestione del precariato è diventata un dispositivo di controllo e, paradossalmente, di profitto. Migliaia di persone sono costrette a investire enormi quantità di tempo e denaro in percorsi universitari non abilitanti, rincorrendo all'accumulo di **CFU** necessari per poter insegnare.

Si è creato un vero e proprio "mercato della formazione" che grava sulle spalle di chi già vive nell'incertezza contrattuale. Invece di investire in una formazione solida, pubblica e gratuita, lo Stato delega a percorsi a pagamento il filtro all'ingresso della professione, trasformando l'aspirazione all'insegnamento in una corsa a ostacoli economica. Una scuola precarizzata non può garantire continuità didattica né serenità educativa.

L'aspetto più allarmante di questo mutamento riguarda la gestione del disagio giovanile. In una scuola che non ha più tempo per la relazione, il malessere non viene più "educato", ma "gestito". Di fronte a fenomeni complessi come la cultura del **patriarcato** o le marginalità sociali, la risposta è diventata punitiva: **metal detector**, inasprimento del **voto in condotta** e sanzioni.

I fatti di La Spezia e la resistenza ideologica all'**educazione sesso-affettiva** ci dicono che si preferisce sorvegliare i corpi piuttosto che formare le coscienze. Negare un supporto psicologico strutturale significa lasciare studentesse e studenti soli davanti ai propri fantasmi, pronti a colpirli con il pugno di ferro non appena quel disagio diventa visibile. Ne prevenire, ne curare, la parola d'ordine è reprimere.

La scuola pubblica è un bene comune e difenderla oggi non richiede soltanto una battaglia sindacale, ma una resistenza costituzionale, una mobilitazione che preveda il coinvolgimento di tutti i cittadini e le cittadine. Una scuola che taglia i legami con il territorio, che mercifica la formazione dei docenti, che seleziona i ragazzi in base al ceto e risponde al malessere con il controllo, è una scuola che ha rinunciato alla sua missione laica. Il nostro compito è tornare a chiedere una scuola che non chieda a chi entra "da dove vieni", ma che garantisca, con ogni mezzo necessario, a tutti e tutte di poter decidere "dove andare".

P.S. L'ultima provocazione: la scuola come servizio turistico. Mentre chiudo questo articolo, giunge la proposta del Ministro del Turismo, Daniela Santanchè, di **modificare il calendario scolastico** ridistribuendo i flussi per favorire la stagionalità turistica. È una proposta che svela la natura profonda di questa visione politica: la scuola non è più un luogo di insegnamento-apprendimento con i suoi tempi pedagogici necessari, ma un accessorio dell'industria alberghiera. È assurdo pretendere di allungare l'attività scolastica nei mesi più caldi senza aver prima re-

alizzato un piano straordinario di **cura e manutenzione degli edifici**, oggi privi di sistemi di benessere termico e popolati da classi stipate all'inverosimile. Una scuola che suda in aule inadeguate per far quadrare i conti dei resort non è una scuola moderna, è una scuola che ha smesso di considerare studenti e insegnanti come persone. ✓



Grafica: katapulta.eu



Marco
Vulcano

A scuola di restaurazione:

L'ISTRUZIONE IN VALDITARISTAN



Fot. Freepik.com

Uno spettro si aggira per il *Valditaristan*: la scuola della Costituzione.

Quella scuola che, per usare le parole di Erri De Luca, “dava peso a chi non ne aveva, faceva uguaglianza. Non aboliva la miseria, però tra le sue mura permetteva il pari. Il dispari cominciava fuori”.

Intendiamoci, non è intenzione di chi scrive mettere la polvere sotto il tappeto raccontando una scuola che prima dell’attuale Governo rasentasse la perfezione. Tuttavia, c’è oggi l’urgenza indifferibile di difendere la scuola pubblica democratica.

L’istruzione pubblica di massa è infatti l’elemento che più di tutti ha scandito le tappe dell’emancipazione sociale, culturale e politica del Paese, contribuendo in modo determinante alla costruzione di un’unità nazionale sostanziale e non solo formale, e forse è proprio per questo che a

qualcuno dà molto fastidio. Del resto Giulio Andreotti, che il potere lo conosceva bene, ebbe a dire che “a pensare male si fa peccato, ma spesso si indovina”.

Trovarsi in un’aula con un gruppo di coetanei sconosciuti, non scelti né dalla famiglia né dalla propria chiesa, con cui dover obbligatoriamente socializzare in un contesto di apprendimento, è probabilmente la più grande rivoluzione civile degli ultimi decenni.

L’assoggettamento di bambine e bambini, ragazze e ragazzi alle norme morali e sociali della comunità e/o famiglia di appartenenza incontra nella scuola pubblica di massa un argine formidabile, fatto di libertà e confronti tra diversità, dove il diritto all’educazione e istruzione prescinde dalla classe sociale e dalle idee della famiglia/comunità di provenienza, ma è il risultato di studi, ricerche e in generale del processo democratico sociale.

Le pressioni di un importante (in termini di influenza) pezzo del circolo mediatico e governativo verso l'assoggettamento della scuola pubblica al disciplinamento, politico da un lato e comunitaristico/famelistico dall'altro, hanno evidentemente questa posta in gioco, consapevolmente o meno: la restaurazione della condizione di disuguaglianza in cui il potere della famiglia/comunità e la classe sociale di appartenenza possano indirizzare e controllare la vita delle giovani generazioni. Quella condizione incrinata dalla scolarizzazione democratica di massa a favore di un'autonomia consapevole che solo può essere il frutto di una scuola "pubblica, laica e solidale", come cantano gli Assalti Frontali.

È in questo quadro che va letta l'azione di governo in materia di istruzione, unendo i puntini costituiti da diversi provvedimenti.

Ad esempio la conferma del docente di sostegno precario su richiesta delle famiglie, presentata dal Governo come tutela della continuità didattica, ma in realtà dispositivo demagogico inefficace che cronicizza la precarietà e trasforma la scuola in una specie di ristorante in cui le famiglie scelgono à la carte i docenti di sostegno (che sarebbero le pietanze). Poi il disegno di legge sul consenso informato, che attribuendo alle famiglie la facoltà di controllare e impedire qualunque attività in materia di sessualità, affettività e relazioni nelle scuole secondarie e ponendo un divieto assoluto nelle scuole dell'infanzia e primaria, ostacola la diffusione di un'educazione sesso-affettiva nelle scuole ledendo il diritto universale alla formazione e allo sviluppo globale della persona.

E ancora il ritiro dell'accreditamento a un ente che avrebbe dovuto svolgere una formazione per docenti sulla pace (però fioriscono corsi e convenzioni che spingono le scuole verso la cultura della militarizzazione), le ispezioni ministeriali inviate in una scuola i cui docenti han-

no organizzato un'iniziativa con la Relatrice speciale delle Nazioni Unite sui territori palestinesi occupati, Francesca Albanese (mentre non una parola è stata spesa per una pacifica delegazione di sindacati dell'istruzione di tutto il mondo – tra cui anche italiani, docenti – diretta in Palestina per attività di solidarietà, bloccata per ore in Israele, interrogata e poi accusata di favorire il terrorismo (!!!) dal governo israeliano), l'istituzione della filiera tecnologico – professionale, che reintroduce surrettiziamente l'avviamento professionale cancellato dalla scuola media unica.

Questa è la situazione. La scuola pubblica è oggi una posta in gioco politica e ideologica, stretta dal Governo in una spirale di controllo ideologico, tagli e precariato strutturale, mentre abbiamo il record di finanziamento alle scuole private paritarie.

Siamo dunque di fronte a un bivio: da una parte la scuola della Costituzione italiana e della libertà di insegnamento (e apprendimento), dall'altra la scuola del Valditaristan, fondata sulla libertà di indottrinamento. Si tratta di scegliere quale scuola vogliamo. Noi, per una volta, non abbiamo nessun dubbio. ☑



Fot. Freepik.com



Alessandro
Chiometti

CONFLITTO



nella sua forma dell'onirico e inquietante cartone animato.

“C'è qualcun lì fuori?” Il muro si chiude intorno al protagonista ed è quindi un trionfo della psichedelia: fiori che hanno una riproduzione sessuata, martelli che marciano alla conquista del mondo, muri che si innalzano al ritmo di una musica che può solo diventare eterna fuori e dentro di me.

Mentre partono le noti finali di “Outside the wall” che conclude il film si accendono le luci e mi ricordo improvvisamente che sono a scuola. O per meglio dire nella sala proiezioni dell'Istituto Industriale di Terni inaugurata l'anno prima come nuovo strumento di didattica.

Percepisco un leggero senso di estraniamento, ho ancora le immagini di accoppiamenti sessuali fra i fiori e martelli da carpentiere nazisti organizzate in truppe del Reich.

«Spero che abbiate capito la lezione!» Esordisce la professoressa Pulvirenta con i suoi inconfondibili occhiali quadrati modello maxischermo mentre si sistema la lunga, e immancabile, coda di cavallo della sua acconciatura; e il vicepresidente Tresali rincara la dose: «Il film del resto è molto scioccante, credo proprio l'abbiano capita.»

La mia professoressa d'Italiano, artefice dell'iniziativa insieme al vicepresidente con cui da tempo è in chiacchierata complicità, si rivolge a noi con tono deciso: “Non so se qualcuno di voi vuole chiedere qualcosa...”

E lo fa con il tono, e lo sguardo, di chi auspica di non sentire nessuna domanda.

Il silenzio fra le poltroncine della sala, già piene di chewingum maledetti nonostante i pochi mesi di utilizzo, le dà conforto per qualche interminabile dilatato secondo.

Io la osservo e man mano che la osservo sembra sempre

“C'è qualcuno lì fuori?”

La domanda mi spiazza, mi scuote e non la comprendo appieno ma, per fortuna Bob Geldof con la voce di Roger Waters ha l'accortezza di ripeterla più e più volte.

“C'è qualcuno lì fuori?” mentre il film ritorna

più uguale alla fusione fra professore e tritacarne che lo psichedelico cartone animato ci aveva mostrato.

Sarà forse per questo che la mia mano si muove praticamente da sola verso l'alto mentre il collega, anche lui futuro perito industriale, seduto vicino mormora: «Aho, ma sei scemo?»

Ma è troppo tardi. Ora mi sembra davvero di vedere una nuvoletta sopra la testa della Pulvirenta con scritto “E ti pareva se questo non doveva dire la sua anche oggi!” ma è chiaramente un avanzo di psichedelia fra le mie sinapsi. In realtà qual che dice abbozzando un sorriso è: «Chiometti... prego! Chiedi pure!»

«Scusi professoressa, volevo chiedere solo un'informazione!»

«Prego!»

«Esattamente a voi chi ve l'ha detto che The Wall è un film contro la droga?»

Non posso sapere se abbia o meno superato il record dei famosi novantadue minuti di applausi ricevuti da Fantozzi dopo il parere

sulla Corazzata Potomkin; ma gli sguardi sconsolati dei due chiacchierati docenti al susseguirsi di “Bravo Chiome” e altre espressioni un poco più folkloristiche della platea mi danno ampiamente soddisfazione anche se una risposta ovviamente non ci sarebbe mai stata.

Così, mentre lasciamo la sala proiezioni su pressanti inviti vice-presidenziali preceduti da osservazioni sul come non si possa proprio parlare con queste generazioni, la Professoressa Pulvirenta che oltre alla coda di cavallo ha recuperato anche l'altro elemento indispensabile del suo look, ovvero il trench bianco da detective che porta ininterrottamente da settembre a maggio, mi aspetta con un sorriso da assassina davanti l'uscita: «Cerchi sempre il conflitto Chiometti, vero? Ah ma io ti boccio, vedi se non ti faccio ripetere l'anno questo giro!»

«Vorrà dire che inizierò a drogarmi prof!»

Resteranno di quell'anno e di quel conflitto una lunga serie di sei meno meno messi con la rabbia di chi proprio non può bocciarti. ✓

